Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://archive.org/details/ettoretragediadi00sgri

ETTORE

TRAGEDIA

IMPROVVISATA

DA TOMMASO SGRICCI

ARETINO

FIRENZE
PRESSO PASQUALE PAGNI
1828.

POESIE

DI

TOMMASO SGRICCI

ARETINO

PARTE III.

Alla presente Edizione da S. A. I. e R. è stata accordata con benigno Rescritto del dì 12. Settembre 1827. una privativa d'anni dieci con successivo espresso divieto dell' introduzione e vendita dell'estere edizioni.

ETTORE

TRAGEDIA

DIVISA IN CINQUE ATTI

IMPROVVISATA

DA TOMMASO SGRICCI

ARETINO

FIRENZE
PRESSO PASQUALE PAGNI
1828.

DAI TORCHJ DI SIMONE BIRINDELLI.

ETTORE

TRAGEDIA IMPROVVISATA IN TORINO

LA SERA DEL 13 GIUGNO 1823.

NEL TEATRO CARIGNANO

PERSONAGGI

Ettore
Andromaca
Ecuba
Cassandra
Achille
Paride
Fenicio } Personaggi che non
Astianatte } parlano.

La Scena sarà nella reggia di Priamo. Si supporrà, che questi sia assente.

La Scena rappresenterà dunque un atrio. Nel fondo di quello sorgerà la statua di Giove Erceo, come si sa che v' era nella reggia di Priamo.

Si prenderà il momento, in cui Ettore vincerà Patroclo, e quindi sarà vinto da Achille.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CASSANDRA

Numi, ah che fia di me! perchè le stelle
Cedon il loco all' odiata luce? —
Ah perchè eterne tenebre non stanno
Nella reggia di Priamo! Ah qual mai
Cagion te guida, onniveggente Sole,
A volger il tuo cocchio a queste mura?
Dello spergiuro Laomedonte infame
Forse ti allegri già nella vendetta?
Ahi mal tradito Dio! perchè mi desti
Pur troppo liberal, quel dono infausto
Onde sovente del futuro il velo
Mi si squarcia, e nei mali che verranno
Rivolgo il ciglio atterrito e dolente? —
Oh lassa me! — Riprenditi il tuo dono,
Barbaro Febo, e me da tanti affanni
Disgombra, me, che omai fatta son segno
D' anticipato funesto servaggio. —

Ma stridono le porte.... Oh! chi tra l' ombre,
Chi s' avanza? Il fratello. — Io lo ravviso
Lucer tra l' armi. — Oh! come l' orrid' asta
Al raggio mattutin tremola splende! —
Sembra cometa allorchè scioglie il crine
Gl' iniqui minacciando. — Ah! questi iniqui
Non treman mai. — Priamo soltanto trema,
Re desolato, ed infelice padre.

SCENA II.

CASSANDRA ED ETTORE.

CASSANDRA

Ettore, a che t' inoltri? A che sì tosto
Lasciar gli amplessi della dolce sposa,
E premer già l' infaticabil corpo
Sotto il peso dell' arme? Alcun ristoro
Alla vittoria poni. — Il sai. — La notte
Levossi ier mirando degli Achivi
La strage orrenda. — Il Simoenta e il Xanto
Bevvero a voglia lor nemico sangue,
E l' onde porporine al mar ne andaro.

ETTORE

Dolce sorella mia, non Giove ognora

Di su l' Ida ci arride, e non è sempre
Fausto il momento ad ingaggiar battaglia. —
Ora un Dio mi protegge; io sento il braccio,
Io sento il cor di doppio acciaro armato:
Nè cosa avvi, nè impresa avvi, che possa
Arretrar l' alma di vittoria vaga. —
Io già mi pasco nel piacer futuro
Di soggiogar questi pirati atroci. —
Infami! essi lasciar le loro case,
Ed i figli e le mogli: e di ricchezze
Assetati, ed avari, a questi lidi
Venner sotto color di ricondurre
Elena al suo marito. — Ah! se il fratello
Era un pastor, come già un tempo egli era,
Non accorrea quest' oste minacciosa
Alle conquiste d' Ida, a sovvertire
La capanna di lui. — Ma splende d' oro
La nostra reggia: ella è famosa in Asia,
Ed in Grecia famosa; ed il nemico
Nostre ricchezze agogna, e non il sangue. —
Ma caro il pagherà. — Verso le navi
Nuovo furor mi guida, e di me stesso
Già mi sento maggior. Se Achille innanzi
Pur mi venisse, il formidato Achille,
Credilo, io ben sarei da tanto, ch' io

Sì lo trarrei giù dalla sua quadriga;
E avvolto fra le redini, pei sassi
Il farei trascinar su questa terra,
Ch' egli chiama nemica, e che pur forse
Daragli tomba, anzi che gloria dargli. —
Ma già l' ora si avanza; il ciel biancheggia;
Automedonte alla quadriga usata
Accoppia i corridori.—Alla consorte
Non recar tu, che mattutino io corro
All' assalto nemico. . . . Giove tuona,
Ed il cenno mi dà.

CASSANDRA

Caro fratello,
Corri, che Giove oggi è per te; ne sento
Il palpito nel cor. — Tornar ti veggo
Tinto del sangue Achivo, e in mezzo al plauso
Dell' Iliache festose io ti rimiro....
Ma chi s' avanza? È il profumato, il vile
Paride egli è. — Deh! come mollemente
Procede a questa volta, i bei cincinni
Tutti di mirra olezzanti, e di rose.
Mira il caldo amator ch' esce dal seno
Della diletta donna, ed al fratello
Porta la pace del mattin rosato.

ETTORE

Sorella, ah! con rampogne il suo coraggio
Amaramente non tentare; io solo
Punger lo voglio, io sol. —

SCÉNA III.

PARIDE E DETTI.

ETTORE

Fratel, fra l' armi
Perchè non voli? Deh, perchè ti veggo
Senz' asta, senza brando e senza usbergo?
Corri, t' affretta, alla tua stanza vola;
La battaglia ti chiama; e per chi mai
Facciam noi guerra? Io forse andava a Sparta
L' adultera a rapir di Menelao
Infida moglie? Io forse in sulle navi
Portava questa pace al nostro regno?
E pur tu 'l vedi, cento e cento il petto
Mi onoran cicatrici, e intatta ancora
È la cute di Paride, che giace
Fra le braccia amorose, e là si bea.

PARIDE

Dolce fratello mio, perchè d' amari

Rimprocci mi fai tu piglio crudele?
È ver, che neghittosi alquanto io mostro
L' animo e 'l corpo; è ver che mi seduce
D' amor vaghezza; ma tu sai, che Giove
Non a tutti comparte i doni suoi.
A me pur diè dolce bellezza, dono
Pur essa de' Celesti. — Or non sprezzarla:
Chè se bello or mi chiama e Grecia ed Asia,
Fors' anche forte chiamerammi un giorno.
Sopito è ver, ma non distrutto giace
Nel mio petto il coraggio. Io son figliuolo
Di Priamo possente, e a te fratello,
Ettore mio, mi vanto. — Or come posso
Esser codardo? Anch' io... m' attendi alquanto,
O mi precedi nella pugna: solo
Raggiungerotti, e sì farò macello
Di quei codardi, che me chiaman vile.

ETTORE

Ah! possa il labbro tuo pur daddovero
Parole proferir di guerrier degne.
O mia sorella, al sommo Giove intuona
Con le compagne tue, che desiose
La reggia ingombran, dolce un inno, ond' abbia
Giove mercè dei nostri casi acerbi.
Deh! impietosisci con offerte e voti,

E col dolce pregar di Giuno l' ira,
Che ricordando ancor l' antica offesa
Macchina sol per noi stragi e ruine.

SCENA IV.

CASSANDRA E CORO.

CASSANDRA

Iliache donne, anzi che spunti il sole,
E che del tutto il mondo empia di luce
Il raggio mattutin, deh! qui venite;
Vi ristringete a questo santo altare
Come colombe che il nembo disperde,
E che sen vanno al dolce amico nido.
Pregate Giuno, onde più mite assista
I guerrier nostri, e noi non faccia indegni
Del suo favor, noi che col pianto umile
Le porgiam voti sempre, e pepli ed ostie
E fiori innanzi all' ara sua spargiamo.

CORO

Tremenda Diva, che al Tonante accanto
Del fratel santo — la grandezza parti,
A queste parti — deh! benigno il guardo
Volgi non tardo, — e tua pietosa aita

Non sia bandita — dalle nostre mura.
Tu rassicura — le troiane genti,
E a te di rose, e di ghirlande liete
Fia che s' orni del tempio ogni parete. —

Sugli altari adorati
Allor votivi incensi
Dalla pietade accensi
All' aure innalzeran nembi odorati.

O bella Diva, che presiedi all' alme
Donzelle all' Imeneo sacrate e care,
Ah! ritorna la pace alle nostr' alme:
Pon modo alfine alle vicende amare,
E nelle guancie delle Teucre spose
Asciuga tu le lagrime dogliose.

Già dieci anni vedemmo orribilmente
Il tuo figliuol feroce
Fin dalla Tracia foce
Di sdegni armato ruinar la gente.
Fier turbine repente
Ne assalse, ne sommerse; ed ogni speme
A noi tolse, ogni aita,
E men si soffre ahimè! che non si teme.

Deh! quando sia fornita
Questa misera guerra,
Che innonda del Sigeo la sacra terra?

Eppur sovente in Ida
Tu scendi amor spirante, e del tuo sposo
Infra le braccia prendi
Dolce sonno amoroso;
Talor dei nostri opachi boschi in seno
Tu in placido baleno
Scendesti, o Diva, ed Iride ministra
Sotto i tuoi piè spiegava
Il variabil arco,
E i nembi colorava:
E furo i nostri lidi
De' tuoi diletti secretani fidi.

Or via, pietosa Diva,
Scendi benigna al Simoenta in riva,
E fa' che il pianto cessi,
E che i gemiti spessi
Canginsi in riso, e i panni oscuri e negri
Per sempre Ilio deponga e si rallegri.

Ma chi, chi vien? — La riconsco al grave
Incesso, ed alla maestà del volto,

In cui dolor con regia altezza mesce
La mesta alma sublime. — Ecuba è questa,
Che con voce dolente
Alla Troiana gente
Annunzia il lutto dell' afflitto core,
E l' affanno dell' alma ed il terrore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CASSANDRA, ECUBA, E CORO

ECUBA

O Iliadi pietose, o dolce figlia,
Cassandra mia, di te d' uopo non m' ebbi
Mai tanto. — Oh! qual notte tremenda io trassi
Infra l' orride larve e sanguinose,
Che turbaro i miei sonni, i miei riposi. —
Misera me! lo spirto ognor vacilla;
Ed erra in mezzo alle battaglie, al sangue,
Onde i fantasmi della notte sono
Tutti sangue e battaglie, e neri e orrendi
S' affacciano al pensiero. — Ahi, come tremo
Pur rimembrando quel sogno funesto,
Che quasi vision m' empie la mente!

CASSANDRA

Madre, favella; a me sovente il nume
Parla sua voce .... Spiegati .... fors' anco

Il sogno tuo d' interpretar mi è dato,
E in miglior parte volgerne le note.

ECUBA

Ah lo volesse il ciel! ma da lunga ora
Io d' affanno in affanno errando vado,
E sai se i sogni miei disser menzogna.
Ben tu ricordi, e ricordar ten dei,
Quando, il mio fianco di Paride grave,
A me parea che dal materno ventre
Scaturisse una face, e la cittade
Ardesse, e l' alte torri, e i fondamenti
Vedea crollar delle superbe mura. —
Gli oracoli parlàr. — Ma la pietade
Di Priamo e di me, salvò quel figlio
Per il pianto dell' Asia, e per la morte
Forse di tutta la famiglia nostra.
Ei trasse in Grecia, e quindi fea ritorno,
Quest' empia face in Ilion portando.
Ella si apprese alla cittade, e tutto
Di maledetta guerra arde il paese ...
Ma in che mi perdo?... in rimembrar gli andati
Mali? Ah! maggiori a noi sovrastan forse,
Se il cor presago non s' inganna. — M' odi:
A me pareva in maestà di donna
In mezzo starmi alla regal mia soglia

Assisa a lato al mio consorte antico.
In bella schiera i miei figliuoli uniti
(E tu pur v' eri, o dolce mia Cassandra)
Io mi vedeva appresso: allor che il mio
Figlio maggiore, il mio diletto Ettorre,
A me sen venne, ed era in volto lieto,
Oltre l' usato lieto: avea di polve
Guerriera il volto asperso: avea di sangue
Nemico l' armi ancor grondanti e lorde,
E pago in atto a me diceva: — O madre,
O dolce madre mia, vincemmo alfine. —
Cadde il nemico della nostra gente,
Vive la nostra gloria; il regno eterno
Sarà dell' Asia, e d' Ilion sublime. —
In così dir soavemente al collo
Mi stendeva le braccia, e mi stringeva,
E in questi baci una dolcezza nuova
Mi parea di sentir nel cor materno.
Quindi, ah me trista! io veggo dal terreno
Emerger fiero e spaventevol mostro:
Forme avea di destrier, ma in parte ancora
Braccia e mani virili, e con le braccia
Ghermisce il figlio e stringe, e lo strascina
Quanto è larga la reggia, e nella polve
Traendolo pel crin, via lo si porta.

Stillan le membra sue sangue; distilla
Di sangue il volto, pria qual sol sereno. —
Crollò la reggia allor; distrutte ed arse
Cadder queste alte mura; e il trono e i figli
Ed il consorte s' inghiotti l' abisso. —
Ed io fra immensa onda mi trovo, e, quasi
Naufraga, latro. — A quel latrar mi scuoto,
Inorridisco, e toglie la paura
Dagli occhi il sonno e più dal cor la pace.

CASSANDRA

Madre, madre, ah mi lascia! Orribil lutto
Suonan tuoi detti al certo. Il Fato a caso
Non ti dimostra la tremenda larva.

ECUBA

Ah! taci, ah! taci, non creduta mai,
E veritiera sempre! — Ah! per pietade
Il fatidico Iddio raffrena in petto.

CASSANDRA

Madre, il furor, che in me favella, io premo.
Ecco, Andromaca vien. Partir mi lascia;
Lascia ch' io fugga, acciò con fieri detti
Forza non cresca al tuo giusto dolore.

SCENA II.

ANDROMACA ED ECUBA

ANDROMACA

O più che madre mia, dov' è il tuo figlio,
Dove il marito mio?

ECUBA

D' Ettore chiedi?

ANDROMACA

Sì, madre, Ettore mio dove si trova?

ECUBA

Il credo al campo; che poc' anzi udiva
Automedonte, ed invitar l' usata
Tromba i Teucri guerrieri alla battaglia,
Fra le schiere intuonando inni di guerra;
E la voce sentia pur di mio figlio,
Che a pugnar gli eccitava. — Ah voglia un mite
Dio che vittoria i nostri favoreggi!
Voglia Giove dall' alto esser pietoso
Al prode Ettorre!

ANDROMACA

Ah! che di' tu? vittoria
Con noi starebbe, s' Ettore, se il solo

Sostegno d' Ilion più cura avesse
Della sua vita. — E tu, sua madre, il lasci,
Anzi che al tutto splenda l'alma luce
Sovra i mortali, in braccio al Dio di guerra,
Tra l' orror delle stragi e della morte?
Ieri ei tornava di vittoria carco,
E d' illustri trofei; nè fia che un giorno,
Un giorno almeno a lui Troia conceda
Di riposo e di pace; — e nel mio seno,
E nel seno del figlio ei non alberghi
Un corso intero di lucente sole?
Misera me! che in questo petto io provo
Tutto l' orror del campo. — Il veggo in mezzo
Alle falangi ..... il veggo infra tempeste
E di dardi e di lance a tutti segno. —
In me il valente Diomede, e il forte
Flagellifero Aiace, in me combatte
Il re de' regi, ed il minore Atride. —
Tutti combatton qui, — fuorchè il Pelide. —
Ah! voglia il ciel, che eternamente in core
Covi lo sdegno, e del superbo Atride
L' oltraggio egli rimembri. — Or neghittoso
Giace nelle sue tende. — Ah, che sarebbe
Se cotesto leon si ridestasse,
E se, l' antica sua virtù membrando,

Tornasse all' armi!... Ma qual odo io lieto
Guerriero grido? — Un' improvvisa gioia
Nel cor mi scese. — D' ogni parte suona
D' Ettore il nome e di vittoria .... Accorre
Dalla battaglia Paride anelante
E lieto in viso. —

SCENA III.

PARIDE E DETTI

ANDROMACA

Dello sposo Ettorre
Dammi, Paride, nuova . . .

PARIDE

O madre, o donna,
Allegratevi tutte: un Dio protegge
Or l' armi nostre; fulminante un Dio
Accresce forza ad Ettore. — Deh, come
Splende fra l' armi! — La vittoria è piena;
Cessa l' Asia dal lutto; è spento Achille.

ECUBA

Come?

ANDROMACA

Che dici?

PARIDE

Il ver; non aspettato
S' affacciava il Pelide in campo, e fea
Macel de' nostri, qual lion, che lunga
Fame riduca ai disusati armenti.
Ettore il cerca per la pugna, e dove
Più ammucchiansi i cadaveri, lo scontra.
Parver due nembi da contrarii venti
Urtati. — Al fulminar dell' armi altere
In Lenno fabbricate, il mio fratello
Avidamente alla quadriga innanzi
Punto non piega. — Il Tessalo feroce
Allor freme di rabbia, e con rampogne,
E con ischerni in lui vibrò la lancia,
Che lo scudo passò, ma non offese
Il saldo usbergo, e tremolando a terra
S' infisse l' asta digiuna di sangue.
Or mira, allor gridò dalla quadriga
Ferocemente Ettor (parea nel volto
Lo stesso Marte, e tutta la persona
D' immensa gagliardia gli empieva un nume),
Mira, gli disse, se più dritto il telo
Esce vibrato dalla man del forte.
Disse, e lanciollo, e sì nel cuor l' infisse
Di quell' altero. — Io brancolar lo vidi

Sull' altezza del carro; a flutti il sangue
Sgorgava uscendo dalla gran ferita
Misto col fiato, ed in gorgoglii orrendi
Spumeggiando bollìa. — Stese la mano
Il moribondo; e con flebile voce
Chiamò l' amico. — Altro non vidi. — A voi
Foriero io m' affrettai del gran trionfo,
Onde stabil recarvi e pace e regno.

ECUBA

Se cadde Achille, il mio figliuolo ha vinto:
Regno ha il consorte. E fia, ch' io sperar osi
Tanto conforto? Or via, Troiane donne,
Un canto alla Vittoria, un canto emerga
Dal lieto petto, e il senta il gran Tonante
Dalla vetta dell' Ida, in che riposa.

CORO

Spiega le penne lucide,
Alma Vittoria amabile:
D' allor, di palme cingiti,
E vesti i nostri popoli
D' insolito fulgor;
Perì di Grecia il fior.

Odo le grida indomite
Del tuo nume terribile;
E veggo l' asta splendere,
Che scende formidabile
Del barbaro a terror;
Cadde di Grecia il fior.

Cadde, o alle navi appiattasi
Come colomba timida.
Vinti i guerrier s' involano,
E lor piombò nell' anima
Della battaglia il fremito.
Or mesti e vili giacciono
Entro le navi trepidi,
E ratti all' aure sciolgono
Le vele, e ai venti affidansi.

O nobile Vittoria,
Nella sublime reggia
Del venerato Priamo
Deh! ferma il volo instabile,
E sacrifizi e vittime
Gradite a te si svenino.

Ma Ettore ritorna, e scompagnato
Si avanza, e par turbato.
Che mai sarà? Fors' egli
Stanco della vittoria,
Sotto l' incarco di sua tanta gloria
Più reggere non sa:
E nelle care soglie
In seno della moglie,
E in sen del pargoletto
Depor gli affanni vuol del regio petto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ECUBA ED ETTORE

ETTORE

Madre, il fratello ov' è? — Fuor della pugna
Trasse, e nol veggo .....

ECUBA

Oh figlio! al sen materno
Vieni; — m' è dolce d' abbracciar quel caro
Petto guerriero, e di toccar tua destra
Ancor fumante del sangue d' Achille.

ETTORE

Oh madre, che dicesti? Achille? è in vita
Achille.... e forse adesso orrendi muove
Macchinamenti, ond' io caggia distrutto.

ECUBA

E chi dunque cadea? — Paride venne,
E mi narrava quel possente estinto. —

ETTORE

Ah, così fosse! Le mentite insegne
Tutto il campo ingannar; l' armi d' Achille
Vidi soltanto, e trapassai; ma in quelle
Chiuso non era quel petto feroce. —
Patroclo, il fido amico suo si stava
In quelle ascoso, ed ei guidava al campo
La fulminea quadriga, e di terrore
Empiea le genti nostre. — A quella vista,
Riconoscer credendo il fiero Achille,
Contro lui mi slanciai. — Facil pur tropppo
N' ebbi vittoria. — Io l' armi sue ne ottenni;
Chè il cadaver di lui mi tolse Ulisse. —
Achille avvampa di novello sdegno
Pel morto amico; io fin dal campo intesi
Sua formidabil voce: ella parea
Dell' oceano il rimugghiar, qualora
Euro e Noto da contraria banda
Ammassan l' onde infino al firmamento,
Poi ripiombar le fanno in seno a Dite.
Oh! come orrenda ella nel cor mi scese!

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Che quest' acciar d' adamantina tempra
Anche lo scudo spezzerà d' Achille.

ECUBA

Figlio, che ascolto! Achille, Achille è in vita?
Achille è provocato? Ah mia vecchiezza,
Vissuta troppo lungamente al pianto,
E al dolor, che m' affanna, e non mi uccide! —
E quando fia, che di tremar io cessi?
Dunque nuovi perigli, ire novelle
Debbo io temer per te? .... Ma a noi sen viene
La tua sorella.... Oh come ha il crin scomposto!
Come negli occhi fulminanti in giro
Il Dio si legge che le assedia il core! —
Che vorrà dir? Ve' quale in volto orrenda
Pare... e le bende ond' è ravvolto il capo
Si drizzan sui capegli inorriditi!
Palpita e smania, e sull' aperta bocca
Rotti si affaccian gemiti, e parole!
Odi... già proferisce il suono orrendo.

SCENA II.

ECUBA, ETTORE E CASSANDRA.

CASSANDRA

Uscite, uscite dal profondo core,
O profetici lampi. — O firmamento,
Perchè t' annotti? e perchè mai le stelle
Anzi l' ora prefissa osan mostrarsi?
Oh! tanti occhi avess' io, quanti ne veggo
Splender lassuso, e sarian pochi al pianto.
Acque del ciel, deh! mi scendete in fronte,
Sicchè per sempre, e largamente io pianga:
E tu, del Simoenta almo torrente,
E tu, Xanto divin, e voi, quanti have
L' Ida frondoso, e fonti e fiumi ed onde,
Tutti nel cor vi ricettate, tutti
Stillati da' miei lumi al mar tornate.
E non piangete, o mura? E tu non piangi,
Di Giove Erceo tremendo altar, fra poco
D' orribil scena testimon nefando?
E tu, soglio di Priamo, non versi
Lagrime di dolor, d' affetto e d' ira?
Io sola, io sola a piangere non basto!

Accorrete, Priamidi. — Reggete
L' alta colonna d' Ilion che cade!
Ma un Dio maligno ahimè le man vi lega!

ETTORE

Oh tremende parole!

CASSANDRA

Infra i silenzi
Del tradimento, e della buia notte
Veggo le fiamme suscitarsi, e tutta
Vestir la reggia intorno, e cener farla. —
Oh quant' urne s' innalzano! Io m' aggiro
Fra l' orror delle tombe, ed insepolte
Ossa calpesta il piede inorridito!
Oh! chi versa il mio sangue? Il sangue mio
Versa una tigre, che al lion temuto
Pria nella gola infisse i denti atroci. —
Grecia, tu pur pria dell' occaso il sole
Vedi sepolto in un nembo di sangue . . .
Ahi!... Nume avverso, a che mi squarci il velo?..
Il campo achivo, i cavalieri, e i fanti
Percoton l' aste nei sonanti scudi. —
Sta con essi vittoria, e il nostro pianto.
O misero guerrier, che a terra giaci
Nel sangue tuo, nelle tue piaghe involto,
Tu boccheggiando mi chiami .... e mi sporgi

Le man fraterne ! O prodi , a che vi state ?
Custodite le porte ; al campion vostro
Ogni adito si vieti : oggi è perduta
E patria e libertà , s' ei scende in campo.

ETTORE

Disperda un Dio gli augurii , o sovra il capo
Dei nemici si compiano ! — O sorella ,
Al lungo vaneggiar pon modo : — al petto
Torna la calma , — e non voler che invano
Paventi il prode per sognate stragi. —
Oh ! ma non m' ode ; e gli occhi al suolo affigge,
E forsennata il crin squarcia , e le bende.
Fidate ancelle , e tu , madre pietosa ,
Nelle secrete stanze a ricomporre
La smarrita ragion la conducete.
Un Dio nemico l' agita , e potrebbe
Suo vano profetar tornarci a danno ,
Disanimando lo sperar dei forti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ETTORE E PARIDE.

ETTORE

Fratel, che rechi?

PARIDE

A te foriero io vengo
D' insolita novella : a queste mura
Due guerrier greci avanzansi ; e celata
Hanno la fronte nel guerriero elmetto ; —
Ma degli ambasciatori il sacro segno
Portano nella destra : ulivo avvolto
Di pacifiche bende, e bianche lane.

ETTORE

Ben vengano essi ; io lieto udrogli, o pace
Suonin lor detti, o guerra.. — Or che ti pare
Del lor contegno? — eran superbi, o miti?
Paion dei duci, o dei minor guerrieri?

PARIDE

Parmi feroce, impaziente, altero
L' un d'essi, e nel bollor dell' età prima;
È grave l' altro, ed all' età canuta
Sembra che inchini.

ETTORE

Io di vedergli agogno.

PARIDE

Miragli: a te muovon securi: or vedi,
Se m' ingannai nel giudicar d' entrambi.

SCENA II.

ACHILLE, FENICIO E DETTI

ETTORE

Inoltratevi, o prodi. — A questa reggia
Qual vi guida cagion? — Con quai proposte
Quei pacifici rami a me recate? —

ACHILLE

Con quai proposte? E non tel dice il core?
E non tel dice quel misfatto atroce,
Che nel campo compiesti? — E non tel dice
Il palpito di morte, onde sei fatto
Misero ostello, e l' affrettata Parca,
Che il cor ti stringe, e di morte t' ingombra?

ETTORE

Oh! — chi sei tu? perhè minacce audaci
Con pacifici segni irato accoppi?
In questa reggia ospite sei; sei messo
Di Grecia tu: — di Grecia annunzia l' ira;
Io tel consento; ma dai modi astienti
Ingiuriosi, e indegni di guerriero.

ACHILLE

Dall' ingurie astenermi? E ti astenesti,
Perfido, tu dal trucidar Pelide,
Patroclo trucidando a tradimento?
Chè certo il braccio imbelle tuo non era
Possente a dar morte all' eroe, se un Dio,
O qualche frode, ch' è sol vostro nume,
Aggiunto non t' avesse ardire e forza.
Tu svenasti quel forte, ei per te giace;
Ma già dalle profonde acque di Stige
Egli con fiera voce a se t' invita,
E te chiama, e t' accenna, e ti dimostra
Quella medesma via, ch' egli trascorse.

ETTORE

Che vuoi dirmi con ciò?

ACHILLE

Che il prode Achille
Ettore sfida a singolar tenzone:

Fulminante di sdegno e di vendetta
Ti attende in campo. — Vedi, — oltre il meriggio
Il sole inchina; anzi che scenda in seno
Dell' alma Teti al gran Pelide madre,
Corri a battaglia, se non vuoi di vile
La taccia meritar; corri a battaglia:
Resisti contro quell' invitta spada,
Che la tua vita, ed il tuo sangue agogna.

ETTORE

Esser potrebbe, che pentito poscia
Il fier Pelide, richiamasse indietro
Queste parole di baldanza; i Numi
Contrari non mi son: Giove protegge
La giustizia d' Ettorre, e spesso Apollo
Dispensa al braccio, e all' arco mio favore.
E chi è mai questo Pelide? — Pochi
Colpi ei vibrava, ed affannato, e vinto
Dal travagliar di Marte, ei s' appiattava
Nella sua tenda, qual fanciul, che dopo
Un picciol corso, della madre in seno
Si posa, e s' addormenta. — Ivi si giacque
Inonorato fra donzelle e cerne
Ben lungamente, con la man guerriera
Non sdegnando trattar le molli corde
D' imbelle cetra, e a lei sposare il canto.

Quest' è l' eroe, che formidare Ettorre
Tanto dovrebbe? E prode anco ei si fosse,
Nel lungo sonno, nell' inerzia lunga
Smarrì la forza antica; al molle corpo
Fatte son l'armi inusitato arnese.
Io da dieci anni un dì non le deposi;
In quelle io veglio, e m' addormento in quelle;
E ben sa Grecia s' io le vesto indarno. —
Chi, chi prode si vanta innanzi a Ettorre?

ACHILLE

Chi prode innanzi a te? — Di Teti il figlio,
Il figliuol d' una Dea, quei che d' un colpo,
D' un colpo sol potria le vostre mura,
E il vostro orgoglio, e tutti voi far polve.

ETTORE

Il figliuol d' una Dea? Giova talora
Menzogna a colorar bassi natali;
Ma ben si sa, donde la stirpe illustre
Di Priamo deriva.

ACHILLE

Indegno! ed osi
In dubbio por, ch' io sia dell' alma Teti,
Della Diva del mar prole divina?
Guardami, riconoscimi, io mi sono
Quell' Achille che oltraggi, e con abiette

Parole insulti; io mi son quei, che agogno
Il sangue tuo; ma pria che in campo e in armi
A faccia a faccia ti scontrassi, volli
Mirar l'aspetto tuo; di tue parole
Nella baldanza invigorirmi all'ira,
Tue forze, e i vanti misurare, e tutta
Squadrar la tua persona, onde scendesse
Anticipato in me della vendetta
L'altissimo piacer. Forza mi aggiunge
Al braccio, al cor tua vista. — Io son fra l'armi
Già col pensiero, e nella grande impresa
Palpita il cor di gioia inusitata. —
Patroclo, a che mi chiami? a che tua voce
Fremente come turbine m' istiga?
Quel sangue iniquo agogni? Io spargerollo. —
Nè se ti difendesse il sommo Giove,
Ti sottrarrebbe ai colpi miei. — Chè in mezzo
Alla reggia stellata, e dagli artigli
Io ti trarrei dell' aquila ministra,
Fra i lampi della folgore celeste;
Tanta è la possa, che m' afforza il core.

ETTORE

Audace parli; — ai sensi, alle parole
Vedrò fra poco se rispondon l' opre.
M' è caro, Achille, averti entro mia reggia.

Vien meco là, dove le caste suore
S' hanno ricetto; qui non siam nemici,
Siamo guerrieri, e cavalier possenti,
E figli ambi di re. L' ospite tazza
S' incoroni, spumeggi il buon lieo
Nei calici gemmati, e nuove forze
Ai prodi infonda, e gagliardia novella.
Non ricusar, Pelide.

ACHILLE

Ogni cortese
Parola in bando; mai, ch' io libi mai
Alla tua tazza! Ah! mi parria del sangue
Contaminata del diletto amico.
E sperarlo osi tu? — Freddo ei si giace
Nella mia tenda, e dalle aperte piaghe
Mille voci tramanda, e ognuna al core
Di Pelide favella. — È vivo Ettorre;
Fin ch' ei non cada, io me n' andrò fra l' ombre
Con bassa fronte, e non avrò conforto.

ETTORE

Fa' di tua voglia senno; io non t' astringo:
Securamente, e con la sola scorta
Della mia fede, al tuo campo ritorna.
Io scenderò fra poco al grande agone,
Generoso nemico. — I modi io sdegno

Dell' empio; in questa reggia abbi tu stanza,
Quanto la vuoi sicura; in campo poscia
Farem scontro di colpi orrendi e fieri.

ACHILLE

T' attendo impazìente, al campo io volo.
Ti vidi, ti conobbi; il fiero suono
Della tua voce nel mio petto scese;
Essa le furie vi desti di morte:
Queste armate di ferro e di flagello
T' attendon nella pugna: io veggo il gorgo
Delle tue piaghe aperte: io nel trafitto
Tuo petto esulto, e mia vendetta è piena.

PARIDE

Ettore, addio; già la vittoria è teco.

SCENA III.

ETTORE

Corre dietro a' suoi passi il mio germano.
Oh qual pensier mi turba! e che vuol mai? —
Che quel pessimo ardisse!... forse tenta
Ordire insidie a quel gagliardo, e dove
Più s' intrica la via .... Ma preveniamlo.
Perfido! ei forse all' abborrita taccia
Di rapitor, quella congiunger osa

Di traditore infame! — Ah! questa macchia
Mai non si lava, e lo splendor del trono
Più la viltà ne scopre. — Alma ben nata
Più che la morte i tradimenti abborre.

SCENA IV.

ECUBA E DETTO

ECUBA

Oh figlio, o figliuol mio, t' arresta alquanto.

ETTORE

Madre, a'miei passi, deh! non farti inciampo.
Verso le porte Scee correr mi lascia;
Chè un tradimento io temo, e tal che eterno
Lo scorno a noi ne rimarrebbe, e l' onta.

ECUBA

E chi tra noi potria tanto avvilirsi?

ETTORE

Paride, ardito artefice di frodi,
Al nostro nome or forse aggiunge macchia
Più dell' antica, rea. — Non trattenermi,
Tra poco riedo: oh! qual fragor lontano!....
Corrasi. —

ECUBA

O figlio, anche in difesa voli
De' tuoi nemici, e a lor ti fai tu scudo,
Che avidi son di spargere il tuo sangue?
E sarà mai che Giove onnipossente
A una tanta pietà non dia mercede?
E sarà mai che al fianco del mio figlio
Non veglino a difesa i Numi tutti? —
Ma il Pelide ritorna...

SCENA V.

ACHILLE, ETTORE E DETTA

ACHILLE

Ah prode Ettorre,
O primo degli eroi, lascia che abbracci
Quel petto difensor; lascia ch'io baci
Quel volto.... Ahimè! che dall'abisso appare
L'orrida imago di Patroclo estinto,
E al nostro amplesso si frappon perdona,
Perdona, Ettorre. — Ch'io t'abborra è fato.
Io per te vivo, eppur forza è ch'io ponga
Tutte mie forze a far ch'oggi tu cada. —
T'arma del tuo valor.... da disperato

Combatti, e ti difendi. — Ah! perchè astretto
Son mal mio grado a comparirti ingrato!

SCENA VI.

ETTORE, ED ECUBA

ETTORE

O madre mia! d'immensa ira feroce
Corre il Pelide alla battaglia, e freme.
Tra poco suonerà l'orrenda squilla,
Che a singolar certame il tuo figliuolo
Chiami contro quel forte: ella è battaglia
Non già questa di Greci, e di Troiani:
Ma d'ambe parti qui pugna il sostegno
E di Grecia e di Troia; il fato e Giove
Decideran questa tremenda lotta —
Tu, madre, supplichevole al delubro
Vanne dell' alma Giuno, e qual racchiudi
Entro il regio tesor più nobil peplo,
E più lucente, e più di gemme adorno,
E che splenda qual sol, con le man pure
Poni alla Dea sulle ginocchia, ond'ella
Alcun poco si pieghi, e alfin desista
Dalle minacce sue, dall' ira antica.

Io qui rimango a ricomporre alquanto
Gli agitati pensier; quindi ai guerrieri
Io volo a presentarmi. — In essi è d' uopo
Destar fidanza, ed eccitar valore.
Deh! che almen la consorte a me non venga,
E il caro figlio. —

ECUBA

Ah! sì, diletto Ettorre,
Ti riconforta e spera; han cura i Numi
Di chi gli imita, e li somiglia. Evita
D' indebolirti; a lacrime di sangue
Io pregherò quella sdegnosa Dea,
Che forza al braccio, e ardir ti aggiunga al core.

SCENA VII.

ETTORE

Almen non voglia 'l ciel, che a farmi vile
Andromaca qui muova; il mio coraggio
D' uopo non ha d' esser tentato. — Il core
Un ignorato tremito mi scuote;
Eppur di forza inusitata io debbo
Vestirmi, il debbo; — di cotal nemico
Trovomi in faccia. — Oh! ma chi vien... la sposa...
Ed è con seco il dolce Astianatte.
Ah! fuggiam questa vista.

SCENA VIII.

ANDROMACA E DETTO.

ANDROMACA

O crudo Ettorre!
Così t'involi al mio desire ardente?
E tanto m'odii tu, che prendi a sdegno,
Pria che tu scenda nel fatale arringo,
Gli amplessi d'una tenera consorte?
Eppur ristoro dai guerrieri affanni
Già t'era un tempo sua vista bramata.
Nè vuoi mirar questo tuo pargoletto,
Che cresce imagin tua? Guarda il suo viso,
Che ti beava un dì; con quanto affetto
Non ricerca ei del genitore i baci!
Guardalo per pietà, guardalo: è sangue,
Puro sangue è d'Ettorre. Egli ti stende
Le mani pargolette in umil atto,
E con voce interrotta, e non distinta,
Ei sembra articolar queste parole:
O padre mio, perchè t'affretti al campo?
Resta nella tua reggia, e noi difendi.
Ah! se tu cadi, e chi sarà che tolga

Andromaca mia madre, e me tuo figlio
A rio servaggio, ad abborriti ceppi?
Egli così ti dice. Ah! tu l' ascolta;
Dell'innocenza non sprezzar la voce;
Rimanti per pietà; questa tua reggia
Difendi, e i Teucri e il padre ed i fratelli,
Tu di tutti campion, tu padre e nume.
Se un Dio nemico a te vittoria nega,
Se vince Achille, e chi per noi combatte?
Chi più difende il dolce nido antico,
E le tombe degli avi, e il trono avito?
Neppur lo stesso Dio, che in Tracia guida
Gl' indomiti cavalli, a noi d' Ettorre
Terrebbe vece. In te vive la sposa,
In te questo fanciullo, e il padre, e tutti;
Troppo la tua famiglia ha di te d'uopo,
Unica face d'ogni nostra speme.

ETTORE

Sposa, frena quel pianto, e non sforzarmi
A involontarie lagrime..... l'istante
Non è questo del piangere; — di guerra,
E di vittoria il tempo or è; mi sfida
Achille irato a singolar cimento. —
I Greci, e i Teucri impazienti in campo
Il gran momento aspettano; di un regno

Il fato pende dalle nostre spade. —
Ed io dovrei così frodar la speme
Della patria, e del regno? Ah! non si dica
Questo di me; di mille morti io pera,
Anzi che ascolti uom mai, che mi rinfacci
Con tai rampogne. „ Oh! quell' Ettor vantato
Cerca la pugna in braccio della sposa,
E se i nemici sfidanlo, tremante
Tra le donne s' appiatta, e tra i fanciulli: „
E tu, consorte, udir potresti Ettorre
Fatto ludibrio alle troiane spose,
Senza coprir d' alta vergogna il viso? —

ANDROMACA

No, ma più grave mi saria vederti
Per man caduto del Pelide atroce.

ETTORE

Or via, che sarà mai? Di tanti prodi
A fronte io stetti, e non mancommi il core.
Nè si vantò di mia fiacchezza Aiace,
Il forte Aiace; nè di me vantossi
Quel Patroclo possente, ed era in forze
Secondo al gran Pelide; al primo colpo
Pur cadde a terra, e la troiana polve
Morse spirando, e l' inondò di sangue. —
Oh! questo fato pur tocchi al Pelide,

Sicchè la stessa man lo spinga a Pluto.
Consorte, addio! — Porgimi il figlio, in esso
Vo' consolarmi de' sofferti affanni,
E la paterna man sul caro capo
Imporre, e benedirlo. — O pargoletto,
Vieni al paterno sen. — Vedi del forte
La prole vera! Nè il balen dell'armi,
Nè lo spaventa del cimiero il lampo,
Nè lo squassar delle ondeggianti penne;
Anzi la mano pargoletta innalza
Sulle piume dell'elmo, e l'accarezza.
O dolce Astianatte, al sen paterno
Vieni, e Dio voglia, che non sia pur questa
L'ultima volta, che ti stringo al petto,
E libo sul tuo labbro i cari baci.

ANDROMACA

Ettore mio, tu piangi e tremi?

ETTORE

O sposa,
Di tenerezza un palpito m'assale,
Di timor no, chè nol conobbi ancora. —
Odi, Giove, un mio voto: Infondi al figlio
Maggior virtù, che già non ebbe il padre;
E fa' ch'io senta nell'età canuta
Queste parole: — Era possente in guerra,

Indomito nell' armi il forte Ettorre;
Ma cede Ettorre al paragon del figlio. —
Allor traboccheran dal cor paterno
Lagrime di piacere, e di dolcezza.
Ma se al servaggio tu destini il figlio,
E la consorte mia, prima, ten prego,
Manda un fulmine tuo, che incenerisca
Quest' infelici, anzi che fatti scherno
Sien degli Achei superbi, e delle Achive.
Smania il core agitato, impazìente
L' alma ribolle. — Addio, consorte, addio;
Teco resta il mio cor, teco si resta
Pegno dell' amor mio, l' ultimo amplesso !....

ANDROMACA

L'ultimo amplesso...? Ahimè!.. che forse un Nume
Quel profetico accento in cor ti pose.

ETTORE

Sposa adorata, non temer; mi sento
Valor, che basta a rintuzzare Achille.
Nell' intimo del cor tuona la voce
Della vittoria.... Oh! l' odi tu....? la squilla
Canta il carme di guerra, e lo ripete
Dei guerrieri la voce.

ANDROMACA

Io manco, o sposo,

Non lasciarmi così.

ETTORE

Fa' core, o donna,
T'è forse ignoto Ettòr? — Tuona il secondo
Invito della pugna. — Al sen ti stringo,
Astianatte, e a te, donna, l'affido.
Tergi quel pianto, ti serena; in Giove
Spera, e nel braccio del troian campione.

SCENA VIII.

ANDROMACA

Ei parte, ei vola: — O mie fidate ancelle,
Sciogliete al figlio del Tonante Giove,
Al Dio delle battaglie, un sacro canto,
Ond' ei protegga Ettorre, e non consenta,
Che sul fiorir degli anni, e della speme
Caggia trofeo del furibondo Achille.

CORO

Esce Marte orrendo e fiero
Dal suo nero orrido albergo,
A lui fanno atroce usbergo
La paura ed il terror,
E lo sdegno ed il furor.

Vedi come in atto orribile
Con la man superba istiga
La funerea quadriga,
Che, volando qual balen,
Di ruine empie il terren.

Terra e ciel già già si turbano;
Si confondon gli elementi;
Fischiar odo opposti venti,
E rimugghia in cielo il suon
Della folgore, e del tuon.

Ma Cassandra a noi s' avanza;
Ahi! che stanza di dolore
Questa reggia è fatta omai.
E tu, Febo onniveggente,
Volgi altrove i mesti rai
Spaventati orribilmente.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CASSANDRA

Ah sospendete! — È questo inno di morte,
E non di pugna. — V' esce tremebonda
Fuor dal petto la voce, e inesorato
L'ascolta Marte. — A che le vestimenta
Non lacerate, e non squarciate i veli?
Non perdonate al crin; nudate i petti,
Vergini, e spose, e madri; e voi, cui figli
Vagiscon nella culla, ah! nella culla
Li soffocate, anzi che al greco oltraggio
Serbata sia di Dardano la prole. —
Tutte piangete, o misere; di pianto
Questa è giornata.

SCENA II.

ECUBA E DETTA

ECUBA

O mia diletta figlia,
Dimmi, della battaglia udisti nuova?

CASSANDRA

Io no, per certo; ma nel cor segreta
Una voce mi grida: — è morto Ettorre. —

ECUBA

Ah! quella voce nel profondo core,
O dolce figlia, per pietà rispingi.
Anticipatamente alla tua madre
Deh! non vibrar nel petto il coltel crudo.

CASSANDRA

Ma che posso io ridirti? Ecco la stessa
Andromaca divina. Ah! la contempla:
Mira il suo viso dipinto di morte,
Mirala, e trema! —

SCENA III.

ANDROMACA, E DETTE

ECUBA

Che vedesti, o figlia? —
Per pietade rispondi.

ANDROMACA

Ah! che a quest' ora
È spento il figliuol tuo. — Con maggior ira
Orribilmente l' assalto rinnova
Il Pelide spietato; un Dio gli porge
Forza e ardimento; un Dio per lui combatte....
La prima volta intrepido lo sposo
Il tempestar de' suoi colpi sostenne
Audacemente; — nel secondo scontro
Lo vidi vacillar; vidi che il sangue
A larga vena gli spiccava: io vidi
Già l' armatura dismagliata e fessa.
Altro non so; chè mi pose l' ambascia
Una benda d' orrore al mesto ciglio;
Sì che trepida e incerta, brancolando
Qua semiviva mi recai, me stessa
Togliendo all' empia scena, e nella vostra

Pietà cercai di lacrime conforto.

ECUBA

Cassandra, ah! vola sulla iliaca torre;
Mira la pugna, e alcun ne reca avviso. (1) —
Intanto, oh Dio! nel cor qual mai conflitto
Nel mesto cor d'una dolente madre! —

ANDROMACA

Lascia a me sola, o donna, esser dolente;
A me si aspetta, — chè ben altro affetto
È quel di sposa, che non quel di madre! —
Tu finalmente molti figli abbracci,
Ed uno sposo è appoggio a tua vecchiezza,
Che teco parte le fortune avverse,
E teco piange. Altri non ho che Ettorre. —
Nella reggia paterna i miei fratelli
Cadder per man del fero Achille, e 'l padre
Con lor cadeva. — Artemide mi tolse
La genitrice. — Sol mi resta Ettorre,
E un orfanello misero che piange
Già la morte del padre innanzi tempo,
E sul servaggio antiveduto trema. —
Riede Cassandra....

(1) *Cassandra parte frettolosa.*

SCENA IV.

CASSANDRA E DETTA

ANDROMACA

Oh ciel! che rechi? — il tuo
Volto, più che il parlar, mi dà la morte. —

ECUBA

Che vedesti?

CASSANDRA

Che vidi? Ei traballò
Dall' alto carro. — Io traboccar lo vidi
Col viso volto in giuso; io vidi il sangue,
Che largo giù piovea per ogni vena. —
Ahi miseri! qual grido di dolore
Mandaro i Teucri! Piangon tutti, e sembra
Ch' oggi il padre comun visto abbia il fine;
Tanto regna squallor nel nostro campo!

ECUBA

Ma vive, dimmi?

CASSANDRA

Ei vive.... ma il Pelide
Ei pur si slancia dall' orribil carro;
Slanciasi, e fieramente minacciando

Insulta quel caduto, e nella strozza
Accenna il colpo, che forse discese. —

ECUBA

Oh parole di morte! — Ecco un drappello
Di fuggitivi, e il maledetto figlio,
Paride vil, di que' codardi è il primo. —

SCENA V.

PARIDE E DETTA

ECUBA

Che rechi, augello di sinistro canto?
Godi, trionfa; delle tue rapine
Raccogli il frutto pienamente; vibra
Tu nella madre il micidial coltello;
Lacera il seno che ti diè la vita;
Esserti madre è colpa tal, che puote
Sol torla il sangue per tua man versato!

PARIDE

Ecuba, per pietà l'ira sospendi.
Nella morte d'Ettorre io non ho colpa.

ECUBA

Dunque Ettore morì?

PARIDE

Pur troppo è spento! —
Esangue corpo nell' arena ei giace. —

ECUBA

Come cadea quel forte? Almen che il sappia,
E che non pianga d' ignorato affanno:
Il calice del duolo a stilla a stilla
Fa' ch' io tracanni! — Ella è di te ben degna
Questa pietà.

PARIDE

Che poss' io dirti? Pago
Ancor non è l' inferocito Achille
Nel cader di quel prode. — Era il fratello
Spento, e il crudel gli sovrastava ancora,
E sitibondo di quel caro sangue
Vani colpi vibrava al freddo petto.
Poscia che il vide esanimato, i piedi
Presso il tallon gli fora, e con tenaci
Nodi gli avvince all' asse del veloce
Cocchio, e i destrier spingendo a tutta foga,
Intorno alle muraglie orribilmente
Trascina il corpo misero. — Ogni sasso
Contaminato è dell' Ettoreo sangue. —
Per le macchie, pe' dumi, e membra e chiome
Lascia miseramente. — Oh Dei crudeli!

Questa mercè dunque serbate ai prodi?

ECUBA

Oh fato ingiusto! — E mentre cade il forte,
Tu più che fango vil, sei vivo ancora?
Maladetto il terren che ti sostiene,
E maladetto il sol che ti rischiara!
Ecuba è che ti parla: è la tua madre,
Anzi la furia tua che ti spaventa!
Vanne sì lunge, ch' io mai più ti vegga. —
Fuggi ogni sguardo umano: abbi seguace
L'Erinni, che la madre oggi t' invoca:
Presieda ella a' tuoi talami, ti stringa
Della impudica concubina al petto
Con nodi di colubri e di ceraste! —
Ai vostri colli adulteri i serpenti
Di quel capo infernal s' avvinghin tanto,
Che scompagnarvi non possiate mai!
Sianvi inferno gl' impuri abbracciamenti,
Vi siano inferno i vergognosi baci! —

PARIDE

Madre, pietà! — mi uccidi — oh! — ma raffrena
Quel maledir, che mi saetta in core
Di pentimenti un nembo, e di rimorsi...

ECUBA

Vani rimorsi e tardi. — Al mio dolore

Fa' che si renda il figlio, e ti perdono.
Rendi ad Ilio il suo braccio, e ti son madre.
Ma taci, e tremi? — Ed io, folle! ti chiedo
Un sangue, che per te solo si sparse.

CASSANDRA

Madre, ah! ti volgi alla infelice nuora,
Che tramortisce pel soverchio duolo.
Soccorretela, ancelle. — Ad altre cure
Noi chiama il fato. Altro furore, ed altre
Lacrime il tempo da te chiede, o madre. —
Forse verrà stagion, che piangerai
Sovra il trafitto Paride. — Ah! lo sdegno
Mal regge incontro alla pietà materna. —
Ma non lo vedi tu?.... lacero, e pieno
Di ferite e percosse, il tuo figliuolo
Le porte ingombra con l'esangue spoglia.
Quanto diverso, oh quanto egli è da quello,
Che solea ritornar dal campo achivo!
Raggruppato di polvere e di sangue
Il crin gli scende sovra il morto viso,
E sporgendo le man, prega che noi
Tolghiam sua spoglia dagli insulti achivi.
Quanto ancor d'oro e di ricchezze avite
Resta ai Troiani, al forsennato Achille
Offriamlo in prezzo del campione ucciso;

Ei noi vivo difese: estinto s'abbia
Da noi riscatto, ed onorata tomba!

ECUBA

Un Dio, figlia, t'ispira. — Andiam — si tolga
L'inutil fregio del canuto crine;
E in vece di corona il cener segga
Su questo capo misero. — Noi veda
Abbracciar sue ginocchia il fero Achille:
E l'indomito cor pieghi alla voce
Di madre disperata, e di sorella. —
A favellare umilemente impara,
Ecuba, a' tuoi nemici. — Ah! passò il tempo
D'ogni regia alterezza. — Andiamo. — Al figlio
Si appresti il rogo, o a noi tutti la morte.

SALLE

DE L'INTENDANCE DES THÉATRES ROYAUX.

IMPROVISATION

DE M. SGRICCI

BIANCA CAPELLO.

Nous avons à parler d'un des plus etonnans spectacles qui aient encore été offerts au public français, d'un effort de l'esprit que l'esprit a peine a conçevoir, de l'improvisation d'une tragédie en 5 actes et en vers, sur un sujet donné par le sort! Le fait est si prodigieux que l'incrèdulité était bien permise avant l'épreuve publique qui vient d'être faite, et qu'elle serait presque conçevable encore de la part de toutes les personnes qui n'ont pas entendu M. Sgricci.

Mais comme la séance dont nous avons à rendre compte a eu 1500 témoins, comme elle a été entourée de toute la solennité imaginable, que tous les récits se sont accordés dans le sentiment d'une admiration et d'une surprise générales, que personne n'a même pu avoir la pensée de soupçonner la moindre intelligence entre l'improvisateur et le public, il faut bien reconnai-

tre le fait comme avéré, et regarder M. Sgricci comme un phénomén qui ne se reproduira probablement jamais.

Pour porter dans l'esprit de nos lecteurs la conviction dont le nôtre est pénétré, nous leur demandons la permission de leur faire connaitre, avec quelques détails, les circonstances preliminaires de cette séance, parce qu'ils sont nécessaires pour établir la bonne foi et par conséquent le mérite de l'improvisateur.

On a lu dans quelques journaux les noms des hommes que M. Sgricci avait appelès a se réunir en commission pour lui choisir un sujet, ou pour juger le plus ou moins de convenance de ceux qui seraient choisis; il suffira de les rappeler pour prouver qu'ils étaient à la fois une garantie pour le public et pour le poète : les spectateurs eux-mêmes n'auraient pu designer un jury plus respectable et plus compétent, puisque les jurés étaient MM. Rayouard, Lemercier, Ancelot, Casimir-Delavigne; Soumet, Guiraud, Pichat, Lebrun, Brifaut, Talma.

Presque tous s'étaient rendus à l'invitation qui leur avait été faite. Le plus poète des peintres de notre époque, ainsi que l'un des plus distingués de nos critiques, avaient aussi été convoqués par M. Sgricci, mais ils ont cru modestement ne pas devoir prendre part aux opérations publiques de la commission, et comme personne n'a un goût plus sûr, et ne sait mieux ce qui est convenable et bien, il faut croire qu'en agissant ainsi, ils ont fait ce qu'il y avait de mieux a faire.

Des deux cotès de la scène du théatre du Conservatoire étaient deux tables, sur l'une desquelles était

une urne en cristal destinée à recevoir les bulletins relatifs aux sujets donnés par tous ceux des spectateurs qui avaient voulu en proposer : cette urne était presque remplie, quand les membres de la commission vinrent prendre place au parterre. Talma annonça que la commission allait examiner les *argumens* proposés et faire un choix nécessaire pour que la désignation du sort ne portat que sur un sujet convenable. Cette déclaration fut reçue avec approbation; et aussitôt, à la demande générale, les commissaires monterent sur la scène pour commencer leur examen : c'était dèja un motif de curiosité et d'intérêt, que de voir réunie l'élite des talens poetiques dont notre littérature s'honore, de voir les jeunes auteurs des *Vépres Siciliennes* et de *St. Louis*, réunis aux auteurs des *Templiers* et d'*Agamemnon*, pour faire les honneurs de la France à un étranger.

Le choix fait par la commission réserva les sujets suivans : la mort d'Agrippine, Tibère, Hannon, le voeu de Jephté, Jésabel, Socrate, Absalon, Sénèque, Camille, Ananias et Saphira, la mort de Stilicon; la mort de Lucrèce, Balthazar, Richard III, et Héro Léandre, la mort de Neron, Judith, Pisani tiré de prison pour sauver Vénise, Bianca Capello.

Tous ces billets furent lus par Talma, et il était facile de juger par le murmure plus ou moins favorable qui s'elevait dans la salle, quels étaient de ceux qu'on désirait le plus voir sortir de l'urne : c'est ainsi qu'Absalon, Hero et Léandre et Balthazar furent écartées.

Tous les noms maintenus furent de nouveau placés dans l'urne transparente, melés par le doyen de la commission et presentés d'abord par Talma aux personnes du parterre les plus rapprochees de la scène; mais on demanda généralement que le choix fût fait par une dame, et il le fut effectivement par une jeune personne placée dans une des loges voisines de l'avant-scène. Le bulletin sorti portait: la *Mort de Stilicon.* Ce sujet déjà traité par Corneille, ne parut pas favorable, et un autre fut demandé. Un nouveau choix fait par la main d'une autre jeune personne donna *Bianca Capello*, et des applaudissemens partis à la fois de tous les points de la salle, annoncèrent que ce sujet avait obtenu l'assentiment genéral.

On avait annoncé à M. Sgricci, qui attendait dans un salle voisine, que le sujet choisi était celui de la Mort de Stilicon, et quoique cet argument lui eut paru peu favorable, il s'en était subitement emparè; lors donc qu'on vint lui annoncer celui de Bianca Capello, les personnes qui étaient présentes purent en quelque sorte suivre le travail de son esprit, et comprendre que sa tragedie étant dejà presque faite, il ne l'abandonnait pas sans regret; mais un moment le ramena bientòt au nouvel argument donné: il en témoigna uno joie inexprimable et s'écria: ,, Je suis dans mon pays! ,, Il fut aussitòt saisi d'une attaque nerveuse qui effraya ceux qui l'entouraient, et qui sembla l'effrayer lui-même; mais il fit un effort, s'avança sur la scène d'un pas ferme, et, après avoir témoigné en français le juste sentiment de crainte

qu'il éprouvait en paraissant ainsi devant l'elite de la *premiere capitale de l'Europe*, il developpa son sujet tel que l'histoire le fournissait, et indiqua ensuite de quelle manière il allait en tirer parti pour sa tragedie. La manière dont il fit cette exposition et la dispositiont seule de ses personnages révéla en un instant le poéte et excita des bravos prolongés.

Bianca Capello, noble vénitienne, d'une beauté surprenante, enlevée par Bonaventuri, jeune florentin, au 16 siécle et conduite par lui à Florence a travers les montagnes de l'Apennin, attira bientôt les regards du grand-due François de Médicis, père de Marie de Médicis, épouse de notre Henri IV. Le grand-duc donna un emploi considérable auprès de lui à Bonaventuri, qui périt bientôt après frappé par des assassins. Les ennemis de Bianca n'ont pas manqué de dire qu'elle et le grand-duc avaient fait assassiner Bonaventuri pour être plus libres dans leur amour. Quoi qu'il en soit, peu de temps aprés sa mort, Bianca épousa François de Médicis. L'histoire raconte que dans un festin donné à son frère Ferdinand de Médicis à Poggio a Cajano, maison de Plaisance des Médicis, Bianca et son epoux moururent empoisonnées. Elle ajoute que Ferdinand ne laissa entrer personne dans la chambre où les deux malheureux époux expirèrent. De magnifiques funérailles furent ordonnées pour le gran-duc.

Bianca fut portée à Florence sur une civière, comme les malfaiteurs.

Il y a deux opinions répandues sur Bianca Capello, que Ferdinand, dans plusieurs actes publics appelait *la détestable Blanche*. Les uns ont accusé Ferdinand d'un grand crime; les autres ont publié que Bianca avait préparé de ses propres mains le gâteau empoisonné qui fut servi au diner, et que le cardinal soupçonnant que Bianca furieuse de ce qu'il avait désapprouvé son mariage, voulait se venger de lui, avait protesté qu'il n'en mangérait pas. Le grand duc qui ignorait tout ayant mangé du gâteau pour éloigner tout soupçon de l'esprit du cardinal, Bianca en mangea aussi dans son désespoir.

Les ennemis de Bianca n'ont pas manqué de répandre qu'elle était adonnée à la magie, et qu'elle s'était acquise l'amour du grand duc par des secrets diaboliques. On disait aussi que l'appartement de Bianca ayant été ouvert après sa mort, on l'avait trouvé rempli d'instrumens de divination.

M. Sgricci, après avoir exposé ainsi l'histoire de Bianca, a nommé les personnages et indiqué le lieu de la scène.

Les personnages Franceseo, duc de Florence, Ferdinando son frère; Bianca, femme du grand-duc; Laura amante de Ferdinand, Ulrica, confidente et complice de Bianca; Enrico, secretaire du grand-duc. La scène est dans la maison de plaisance des Médicis, à Poggio à Cajano.

Nous avons réuni nos propres souvenirs à ceux de plusieurs personnes présentes à cette solennité litteraire, et nous avons retrouvé quelques-uns des vers de

M. Sgrieci, qui vaudront mieux que tous les éloges aux yeux du lecteur.

1. Acte. — Laure, amante de Fernando, appartenant à une famille distinguée de Florence, parait sur la scène, elle craint que les grandeurs de Rome ne la fassent oublier à Ferdinand. Elle dit aux fleurs de croître pour former des guirlandes pour son amant; a la lune, qu'elle jette un rayon plus suave pour éclairer ses pas. Elle a vu dans un songe un jeune homme lui présentant une couronne; elle a frémi, et elle s'est reveillée. Dans ce moment. elle voit Ulrique, la confidente de Bianca s'approcher, et elle s'éloigne. Bianca arrive dans un grand désordre, elle veut qu'Ulrique lui annonce ce qu'il en sera de son amour, en consultant les puissances infernales. Ulrique les invoque, et elles ne rèpondent pas. Ulrique redouble les invocations, les cereles magiques, et la lune palit; enfin Ulrique annonce qu'elles vont parler, et dit à Bianca de ne pas s'effrayer:

ULRICA

. . . Non spaventarti, o Donna.

BIANCA

Io spaventarmi?
Non spaventommi la fuga, nè il bando:
Non spaventommi il congiurato mondo
Ai danni miei, nè l'onta, nè la morte,
Nè il delitto spaventami. Or da vane
Larve sarei compresa, e vani sogni
Sarian da tanto da farmi terrore ?....
Va';—prosegui: io non tremo.

Le premier génie qui apparait, évoqué par Ulrique, est une femme, avec un habit verd et une fleur dans la main, c'est l'Esperance, dit Ulrique; Bianca répond:

Non la speranza, la certezza io voglio.

Bianca, toute pleine de son amour pour Ferdinand, s'écrie qu'il est digne de regner, et non pas son frère, dont elle parle avec mes pris.

Re che non sa voler merta ogni spregio.

A l'esperance succède une furie qui presente une coupe à Bianca; et s'écrie:

N'espère pas l'amour, espère la vengeance.

Il y a dans cette apparition une incertitude dont l'improvisateur songeait déjà à tirer parti pour le dénouement de la pièce. Bianca et Ulrica peuvent croire que leur crime réussira, du moins en partie.

Bianca s'indigne contre l'enfer, et s'écrie: eh bien ce n'est pas la magie, c'est ma beauté qui triomphera! comme Junon dans Virgile:

Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

Après les invocations d'Ulrique, Bianca appelle la musique pour la ranimer. Là, M. Sgricci a placé un hymne au printemps d'une mélodie enchanteresse.

DEUXIEME ACTE. — Le duc de Toscane arrive avec Enrico, son secretaire. Tout le peuple semble se tourner vers Ferdinand, et Enrico raconte au grand-duc la magnifique réception faite par le sénat et le clergé à Ferdinand. Francesco cherche les moyens de détruire la faveur de son frère. Tant que Ferdinand vivra, lui dit Enrico, cela est impossible. Qu'oses-tu me proposer, s'écrie Francesco?

Io dei popoli padre e duce, e sire,
Io giudice potrei scendermi in core
Se il rimorso tiranno in cor mi stesse?
Macchiato, ahimè, d'un caro sangue, il sangue
Potrei degli altri vendicar?.. va', cessa,
Demone assediator : pera piuttosto
Il trono, e la grandezza, anzi che sia
Il suo splendor contaminato, e guasto
Da un pensier di misfatto... Oh! se potessi
Tornarmi indietro nella vita! o un solo
Istante cancellar dal mio pensiero,
Che tiranno vi siede, e non dà pace!

Francesco resté seul, retrouve ses remords. L'image de l'époux de Bianca frappé par un assasin, et l'appelant à son secours, parait devant ses yeux; Bianca survient et voit son mari dans la douleur, elle veut savoir si Francesco nourrit quelque projet funeste contre Ferdinand, et elle lui présente un voile en lui disant que depuis trois nuits elle brode ce mouchoir destiné à recueillir ses larmes. Comment, lui dit-elle, peux-tu craindre, aujourd'hui que tu as trouvé un appui dans un frère, entends-tu les chants d'allégresse. On t'a dit que le peuple s'est agenouillé devant lui, mais ne t'a-t-on pas dit ce qu'il a répondu à ce même peuple : je ne suis que le sujet fidèle de Francesco. Francesco entrainé s'écrie: je ne veux pas craindre mon frère. Dans ce moment, Ferdinand arrive avec tout le peuple, et pendant qu'un choeur de prêtres fait entendre des hymnes de louange pour le retour de Ferdinand, Francesco le reçoit dans ses bras.

Troisieme acte. — Bianca, Ferdinand et Francesco paraissent sur la scène. Ferdinand parle de ses voeux pour la gloire de Francesco. Il lui dit ses désirs pour qu'il ait un héritier de sa couronne, et il donne à Bianca une croix bénie par le Pape, et qui porte avec elle des bénédictions présage de fécondité. Bianca croit voir dans ce don de Ferdinand l'expression d'un sentiment pour elle. Ferdinand reste seul, espérant rencontrer Laura dans des jardins, sous des portiques où il l'a vue tant de fois. Laura arrive; Ferdinand lui parle de son amour; Laurá ne lui parle que de ses inquiétudes. Elle lui dit qu'elle a vu Ulrique et Bianca, qu'elle craint leurs maléfices. Ulrique vient après Laura, et annonce à Ferdinand que Bianca doit venir au coucher du soleil. De jeunes filles et de jeunes garçons, envoyés par Bianca, chantent autour de Ferdinand.

Quatrieme acte. — Ferdinand a fait cacher un de ses gardes dans un bosquet, et Bianca parait bientôt après. Ici, commence une des scènes qui ont excité le plus vif enthousiasme: „ Tu me méprises peut-être, parce que je ne suis pas fille du roi; mais je suis fille d'un peuple-roi. „

. . . . . Tu mi disprezzi
Forse perchè di re figlia non sono,
Ma d'un popolo re figlia mi vanto.
Treman gl' imperi innanzi all'alta donna
Che sull'Adria torreggia. A' miei grandi avi
Sovente ella degnò chiamarsi sposa;
E le bende tremar sul capo altero

Dell'empio Trace, allor che 'l gran vessillo
Spiegò di Marco un dei Cappello . . . .

Elle ajoute que tout ce qui est grand frappe les
énitiens, et qu'ils peuvent franchir les bornes de ce
u'on appèle honnète pour un héros. Elle lui fait crain-
re des trahisons dans les lieux où il ne devrait être
eçu que par l'amitié. Elle veut lui révéler un secret
u'elle lui confie sous la foi du serment. Ferdinand
ésite, puis il promet et écoute: Bianca lui dit que son
ère arme une main meurtrière contre lui, et que son
t va être son tombeau. Ferdinand ne la croit pas et
ianca lui présente une lettre qu'elle a contrefaite et
u'elle suppose écrite par le grand duc pour donner ordre
l'assassiner. Et pourquoi, lui dit Ferdinand, toi qui
grande par lui, reine par lui veux-tu me sauver? Est-ce
ue tu ne tomberas pas dans la poussière si Francesco
erd la vie. Est-ce que tu me laisserais dans la poussière,
t Bianca, ne me rendrais-tu pas le trône? O crime!
écrie Ferdinand. Bianca le croit indigné contre son
ère, et elle lui déclare son amour, Ferdinand la repousse.
maudit son retour et laisse Bianca seule en proie aux
ées de vengeance. Elle appèle Ulrique, elle veut perdre
corps et l'âme de Ferdinand. S'il m'a échappé sur
terre, dit-elle, il ne m'echappera pas dans l'enfer.

Cinquième acte. — Laure ouvre le cinquième acte
chante un hymne sur sa harpe, et comme Achille
upirant sur les malheurs de Briséis, elle se console par
schants. Ferdinand consterné arrive. Laure tremble et
i demande en vain son secret. Ferdinand est engagé par

son serment. Pendant que Laure conjure Ferdinand de s'éloigner, on entend des cris. C'est Ulrique qui vient d'être deehirée par une bète féroce. Elle est portée sur la scène, et raconte à Ferdinand que le bras de l'Eternel l'a frappée pour sauver l'innocence. Elle répète les ordres que Bianca lui a donnés. Ulrica meurt consolée par les douees paroles de Laure et par la bénédiction de Ferdinand. Le grand-duc arrive de la chasse avec sa suite. Il se félieite de se retrouver avec son frère, et de le eonduire lui-même vers la salle du festin. Bianea parait dans le fond du thèâtre tenant une eoupe dans la main, et demande à Franeesco s'il a bu dans eette eoupe. Elle a passé dans la salle du festin, et a su que François y était venu, et qu'il avait à son retour de la chasse bu du poison. Elle boit le reste, et bientôt après fait entendre d'horribles imprécations. Elle maudit Ferdinand et sa postérité.

Le eiel est d'airain pour moi, dit-elle, mais je ne erains pas l'enfer, mes erimes épouvanteront le prince des ténèbres,

Io furia vissi, e a spaventar l' inferno,
Furia discendo. . . .

Franeesco démande à Ferdinand de l'éloigner de eet horrible spectaele, et il meurt en lui tendant la main.

Ferdinand s'écrie alors: il n'est plus, sa eouronne passe de sa tête sur la mienne et elle y passe par un forfait.

Ei più non è. — Quel serto
Dalla sua morta fronte in sul mio capo
Posa, e un misfatto mi conduce al trono,

Un misfatto non mio. — Splendore ambito
Del diadema, che le menti umane
Tanto abbarbagli, appaghi tu l'interno
Desiderio, l'appaghi? E sei da tanto,
Ch'altri per te d'ogni piacer privato
D'ogni affetto si spogli . . . Io tra i delitti
Io tra le tombe in soglio oggi m'assido,
Ma puro è il cor, la destra è pura. Oh lunge!
Lunge il rimorso sia da me per sempre!
Con esso il serto è tosco, il trono è morte.

Nous nous arrêtons ici, nos lecteurs peuvent juger le talent de M. Sgricci pour l'improvisation.

Que l'on songe maintenant à tout ce qu'une semblable faculté suppose d'instruction, de connaissances, de facilité de conception et d'élocution ; et qu'on nous dise si jamais la Grèce dans ses plus beaux jours, a produit une aussi étonnante merveille. Qui peut concevoir le prodigieux travail qui s'opère dans la tête du poète, quand avec la rapidité de la pensée, il lui faut à la fois combiner son sujet, le restreindre dans les bornes des trois unités qu'il n'enfreint jamais, faire en même temps penser, agir, parler, une multitude de personnages, tous animés au plus haut degré par les passions, par les passions les plus opposées, et cela dans un langage poétique, constamment pur, doux, ou élevé.

Qu'on ne compare pas l'improvisation d'un autre ouvrage poétique quelconque à l'improvisation d'une tragédie: le poëte tragique est renfermé dans un cercle étroit qu'il ne peut franchir; tout ce qu'il doit dire lui

est commandé par le sujet et les situations. Le poète lyrique est libre de suivre les mouvemens de son esprit et de conduire avec lui ses auditeurs où il lui plaît de les entrainer. M. Sgricci est autant au-dessus des autres improvisateurs qui l'ont devancé, que Racine et Corneille sont au-dessus de Segrais et de Lamotte.

M. Sgricci, qui est plein d'admiration pour Alfièri a l'énergie et la concision de ce poète dans ses vers, dont la pureté égale celle des vers du Dant et de Pétrarque. Je ne saurais parler de ce que j'ai entendu, disait un Italien en sortant du Conservatoire, je suis encore tout ébloui de cette merveilleuse improvisation. Je suis dans l'état du Dante revenu du ciel, et disant:

Vidi cose, che ridire
Nè sa nè può quel di lassù discende.

Nos neveux nous croiront à peine, quand nous leur dirons qu'il a existé un homme qui improvisait en une heure et demie une tragédie conforme à toutes les règles de l'art dans un style digne d'Alfiéri, du Dante et de Pétrarque; mais nous pourrons leur dire: Nous l'avons vu!

La Mort de Cassandre.

Pendant que tous les journaux d'Italie applaudissent aux éloges que nous donnons a M. Sgricci, et s'énorgueillissent de ses triomphes, quelques détracteurs obscurs osent jeter des doutes sur une gloire qui a eu pour témoins Venise, Florence et Rome, qui l'ont surnommé le *Terpandre italique*. M. Sgricci ne répond a l'incrédulité que par de nouveaux succès, et c'est ainsi qu'il se prépare a reparaître une seconde fois devant le public le plus éclairé de l'Europe, parce que tous les hommes éclairés de l'Europe se réunissent pour le former.

M. Sgricci a improvisé hier, devant une réunion brillante de tout ce que Paris renferme de plus illustre. On a donné d'abord le sujet d'Alexandre de Médicis, qui a été écarté dans la crainte que le sujet, peu connu, ne nuisit à la clarté de l'improvisation, et l'on s'est réuni à lui offrir un sujet pris dans l'antiquité, cette antiquité paienne si terrible avec ces dieux impitoyables et ces crimes nécessaires, et dans cette famille des Atrides, mine épuisable pour la tragédie. Le sujet proposé à M. Sgricci a été le 5. acte de *la Mort de Cassandre*, sujet qui rentrait dans celui d'Agamemnon, traité par Eschyle, et de nos jours, avec beaucoup de talent par M. Lemercier.

M. Sgricci, au moment même où le sujet a été choisi, est venu l'exposer lui-même. Il a développé les caractères des principaux personnages, Cassandre, Cly-

temnestre, Egyste et un choeur de jeunes troyennes, et après avoir placé la scène a Argos, près d'un péristyle d'où l'on voit la mer et la ville, dans un lieu où s'elevent les statues de Jupiter et de Junon, et fait entrevoir tout ce qui avait dû se passer dans les premiers actes, il a demandé par quel personnage son auditoire voulait qu'il ouvrit la scène. Un des spectateurs ayant repondu *Cassandre*, M. Sgricci, sans attendre un seul moment, a fait parler Cassandre a un choeur de jeunes Troyennes. Un jeune stenographe ayant recueilli cet acte presque en entier, nous croyons que nos lecteurs nous sauront gré de leur offrir ici une partie de cette nouvelle improvisation.

CASSANDRA

O del servaggio mio dolci compagne,
Care figlie del pianto e dell' affanno,
Come colombe timide disperse
Dal turbo boreal, vi fate intorno
Alle sante are, e vi stringete ai piedi
Di questi Dei, che son per voi di sasso:
D'Argo i numi son questi e non di Troja.
Le lagrime di noi misere afflitte
Lor son d' incensi e d'olocausti in vece.
Da lung'ora gli Dii fatti son pietra
Pei nepoti d'Assaraco — e pietosi
Se fosser essi, or che varria pietade?
Tarda è pietà per chi è già chiuso in tomba.
Stava ancor la mia reggia, e il venerato

Soglio del padre, in mezzo ai cari figli,
Alle nuore, ai nepoti, Ecuba lieta
Traeva i dì d'ogni temenza immune....
Ed io piangeva, e sul deserto e muto
Cener della mia patria alti ululati
Traeva vinta da immenso dolore.
Verace profetessa, e non creduta
Tutto vidi che avvenne. — Oh! ma più mite
Fato mi incalza e mi sovrasta; il ferro
Non lo vedete voi? balena il ferro
Della vendetta: inosservata inoltra
Il nero piè l'insidiatrice Parca.
Morte vien seco di terror vestita.
Nemesi ultrice, in mezzo alle tempeste
Scese tuonando e lampeggiando, in mano
Stretta la scure, onde l' impura moglie
Arma la destra scelerata. — O figlie
D'Ilione, allegratevi, sen viene
L'ora del pianto pe' nemici nostri;
Le lor pompe, i trionfi, un' urna accoglie.
Su via d'un canto salutate l'ora
Delle nostre vendette. — O Re dei Regi
Quanto de' vinti invidierai la sorte!

Ici le poète a placé un choeur de jeunes Troyennes, adressant à Némesis une invocation, d'une couleur sombre et terrible. Ces chants ne sont interrompus que par l'arrivée de Clytemnestre. Quoi de plus tragique que la situation de cette reine éplorée, dans la position la plus elevée et la plus brillante, entourée de ses enfans,

recevant son époux, vainqueur de l'Asie et roi des rois, abaissée par le crime au-dessous d'une esclave, qui a vu tomber le trone de ses peres et périr sa mère, et Priam, et Hector! C'est cette situation noble et touchante, où le triomphe de la vertù est complet, que M. Sgricci a rendu avec un talent dont on ne saurait se faire une idée quand on ne l'a pas entendu.

Cassandre ne sort que quand elle aperçoit Egyste, et elle les laisse seuls. M. Sgricci a évité le defaut de la pièce d'Eschyle, où Clytemnestre revolte, parce qu'elle n'est ni jalouse ni ambitieuse. Comme on l'a dit, un grand crime n'est thèâtral qu'avec une grande passion ou de grands remords. C'est ce que M. Sgricci a senti, et, en grand poète, il a, dans un cinquième acte, révélé tout l'art de la tragedie. Il y a dans Eschyle des sentimens atroces: Clytemnestre dit: ,, Je l'ai frappé deux fois; son sang a rejailli sur moi, rosée, qui m'a paru plus douce que les eaux du ciel ne le sont pour les productions de la terre. ,, C'etait la l'enfance de l'art, et nous y retombons en imitant les anglais.

M. Sgricci a peint avec un rare bonheur les suggestions d'Egyste et la faiblesse de Clytemnestre. Cette scéne, recueillie tout entiere, est un des plus beaux monumens de la puissance de l' esprit humain. Qu' on lise et qu' on juge!

EGISTO

— O Clitennestra!

Tu pur mi sfuggi; con la sorte lieta
Tu pur cangiasti. Or ch'è infelice Egisto,

Sovra tutti infelice, a lui pietosa
Di un detto esser non vuoi, nè d'uno sguardo?—
Morte non temo, anzi il morir m' è vita:
Ma ch' io scenda tra l'ombre, e che non porti
L'amor tuo meco, e la mia fredda spoglia
Non bagni una tua lagrima pietosa,—
Questo è per me verace morte e inferno
Anticipato. — Oh! nulla a me le pene
Di Tantalo sariano innanzi a queste,
Che in cor mi piove un disperato affetto.

CLITENNESTRA

Guardami .... e poi di' che non t'amo. Il viso
Di pianto asperso e di pallor ti sia
In vece di parole. O se bastasse
Affrontar povertà, miseria, ed onta,
Per dividerle teco, e teco starmi
Finchè non crolli l'universo, io presta
A seguirti sarei di là da tutti
I confini del mondo; — ma la destra
Contaminar d'un innocente sangue
Del sangue d'un eroe?...

EGISTO

Ben parli. Imprese
Compiea l'Atride eccelse, e quali il mondo
Loda meravigliando, e le rammenta
Palpitando una madre. — Aveva appena
Tocco d'Aulide il suol, ch' una tua figlia
Egli svenava; ecco il nemico sangue

Che spargeva Agamennone. — Il trionfo,
La gloria è questa del signor de' Regi.

CLITENNESTRA

Che mi ricordi tu?

EGISTO

L'Atride avvezzo
Ad immolar donzelle, a nuovi fasti
Già s'apparecchia. — Il nostro amor gli è noto.

CLITENNESTRA

Ohimè! che dici?

EGISTO

Scenderà la notte,
Sarem divelti dalle patrie case:
Dentro un naviglio senza vele e remi,
Disarmato, sdruscito, in preda all' onde
Miseramente abbandonati, in lungo
Naufragio orrendo troverem la morte. . .
Odi: fremono i flutti, il vento irato
Romoreggia. — Pietà de' nostri casi
Han gli elementi, ma non l'ha l'Atride.
Morir con te m'è dolce; oh! ma vederti
In misera agonia pugnar con l'onda,
Nè poterti soccorere, sentirmi
Da quelle care braccia moribonde
Stringere il collo!... Or va', rispetta Atride,
Ei lo si merta, che cotali appresta
Doni alla moglie.....

CLITENNESTRA

— Oh!... vista! E fia che il creda?

EGISTO

Certo, immutabil pende il fier decreto.
In questo abisso, sì, tu il vuoi, mi lascia.

CLITENNESTRA

Me misera! La man mi trema, e il core
Vie più mi trema... O scellerata... il ferro
Immergerai nel sen del tuo consorte,
E col suo cor trafiggerai l'imago
Tua stessa, che altamente ivi è scolpita,
Ch' ivi sol regna?

EGISTO

O che di' tu? — l'imago
Vi troverai sol di Cassandra impressa.

CLITENNESTRA

Di Cassandra? Che ascolto!....

EGISTO

A te la schiava
Dell'Atride il marito invola e il soglio...
La vide appena Agamennone, e n' arse.
Indarno a te l'istessa Elena cede
Per divina bellezza. — Un basso core
Di bassi affetti è sol capace. — In mezzo
Alle fiamme di Troia ed alle stragi
La giovinetta gli stringea piangendo
L' insanguinata destra... A lei quel pianto
Valse l'affetto del campione Argivo,
L'affetto e il trono.

CLITENNESTRA

— Oh rabbia!... Il trono!

EGISTO

In core
S' è posto Atride al talamo, ed al soglio
D'Argo e Micene sollevar costei.
Vedi chi a te succede! Una baccante
Fatidica donzella a te sovrasta,
E ti balza dal trono, e ti dà morte.

CLITENNESTRA

Furie d' inferno a voi d' entrambi il capo
Dunque sia sacro. — V'è d'Atreo la reggia
Diletta stanza. — Or vi tornate, e tutte
Mi sedete nell'anima. Una sacra
Ecatomba di re vi s'apparecchia.—
Alla figlia di Tindaro la figlia
D'un barbaro preponi! — Or vedrai s' io
Son figlia a Leda, e ad Elena sorella.

EGISTO

Tieste hai vinto, riedi, a te solenne
S' imbandisce una cena.

CLITENNESTRA

Entro la rete
Di morte inestricabile cadesti.
La fatal veste ti minaccia, Atride,
Che ad Ercole inviò l'offesa moglie.
Avviluppato nel vino e nel sonno
Facil preda mi se'.— Vieni, mi abbraccia:
In questo amplesso di furore accogli
La mia vendetta a un tempo e la mia fede.

Ce dernier trait fait frissonner! C'est le sublime de l'horreur!

L'Agamemnon de M. Lemercier est resté au théâtre. Il y a de grandes beautés. La scène d'Egyste et de Clytemnestre est frappante.

Egyste dit aussi à Clytemnestre:

De nos feux il a su le mystère,
Prends ce fer, entre et frappe et sauve notre amour.

Egyste a recours aussi à la jalousie:

De la clarté n'attends pas le retour,
En vain il t'a nié son crime et ta rivale....
Elle va triompher.

FINE.

La presente Collezione delle poesie di Tommaso Sgricci sarà divisa in sei volumetti in 8.° al prezzo di paoli due il volume.